

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 114 (48.142)

Città del Vaticano

domenica 19 maggio 2019

Parlando all'Associazione della stampa estera in Italia il Pontefice tratteggia il profilo del giornalista

Umile, libero e coraggioso alla continua ricerca della verità

Europa, economia e comunicazione

Una questione di amore

Il Presidente Mattarella è stato chiaro e preciso: «L'Europa deve recuperare lo spirito degli inizi. Deve curarsi di più della sorte delle persone». Questa esigenza nasce dalla convinzione che «l'Unione non è un comitato di interessi economici».

La sintonia con le parole del Papa, già riscontrata in precedenza, è sempre più forte. Parlando alla Federazione europea dei banchi alimentari Francesco si è riferito alle radici dell'Europa «ricordando che: «Nel mondo complesso di oggi è importante che il bene sia fatto bene: non può essere frutto di pura improvvisazione, necessità di intelligenza, progettualità e continuità. Ha bisogno di una visione d'insieme e di persone che stiano insieme: è difficile fare il bene senza volersi bene. In questo senso le vostre realtà, pur recenti, ci riportano alle radici solidali dell'Europa, perché ricercano l'unità nel bene concreto: è bello vedere lingue, credo, tradizioni e orientamenti diversi ritrovarsi non per condividere i propri interessi, ma per provvedere ai propri e agli altri». Fare il bene, farlo bene, farlo insieme. Ed è l'ultima parola la più importante, insieme, che è la cifra, l'orizzonte della politica. E dell'economia.

Anche su questo il Papa ha voluto ricordare il senso originario, partendo dal significato etimologico: «L'economia, nata per essere "cura della casa", è diventata spersonalizzata; anziché servire l'uomo, lo schiavizza, asservendolo a meccanismi finanziari sempre più distanti dalla vita reale e sempre meno governabili. Come possiamo vivere bene quando le persone sono ridotte a numeri, le statistiche compaiono più dei volti e le vite dipendono dagli indici di borsa? [...] Perciò ho a cuore un'economia che assomigli di più all'uomo, che abbia un'anima e non sia una macchina incontrollabile che schiaccia le persone».

La politica, l'economia, sono a servizio dell'uomo e quando invece di rimanere "servizio" diventano "potere", perdono la propria identità, la propria anima, si disumanizzano. Lo stesso discorso vale per la comunicazione. Parlando a giornalisti della stampa estera, il Papa ha ricordato che se i mezzi di comunicazione esercitano il proprio ruolo come potere, smarriscono il senso del loro prezioso lavoro. Per evitarlo ci vuole umiltà, dice il Papa, quell'umiltà che come affermava Paolo VI è innanzitutto verità, riconoscere i propri limiti. La verità del giornalismo è il servizio di una informazione che sia vera comunicazione, tesa alla comunione. Il giornalista si deve muovere con umiltà, accostandosi correttamente alle notizie e offrendole agli altri senza intenzioni di strumentalizzazione. Quando la comunicazione si comprende invece come potere che intreccia prove di forza con gli altri poteri allora diventa autoreferenziale e svuota di senso la propria funzione ed entra in crisi. Anche in questo caso è necessario tornare alle radici, «allo spirito degli inizi» come dice Mattarella o, come ha detto il Papa in Macedonia del Nord parlando ai religiosi, «quando si attraversa una crisi si deve tornare al primo amore».

L'Europa nasce dal sogno di alcuni grandi spiriti cristiani tra loro amici, Adenauer, Schuman, De Gasperi. Ha ragione il Papa: «è difficile fare il bene senza volersi bene». È questo il punto: sia l'Europa, sia l'economia, sia la comunicazione, sono tutti una sola questione, una questione d'amore.

ANDREA MONDA

Umile, libero, coraggioso, alla continua ricerca della verità, « affinché la comunicazione sia strumento per costruire, non per distruggere; per incontrarsi, non per scontrarsi; per dialogare, non per monologare; per orientare, non per disorientare; per capirsi, non per fraintendersi; per camminare in pace, non per seminare odio; per dare voce a chi non ha voce, non per fare da megafono a chi urla più forte»: è il profilo del giornalista che il Papa Francesco ha tratteggiato ricevendo in Vaticano nella tarda mattinata di sabato 18 maggio l'Associazione della stampa estera in Italia.

In un lungo e articolato discorso, arricchito con ulteriori riflessioni personali, il Pontefice ha esordito esprimendo stima ai giornalisti anche quando «mettono il dito sulla piaga, e magari la piaga è la comunità ecclesiale», sottolineando l'indispensabilità del loro ruolo e la grande responsabilità che ne consegue, ed esortando a «operare secondo verità e giustizia». Certo, Francesco si è detto anche consapevole dell'importanza di caratteristiche come «professionalità, competenza, memoria storica, curiosità, capacità di scrittura, abilità nell'indagare e nel porre le giuste domande, velocità di sintesi, abilità nel rendere comprensibile al vasto pubblico ciò che accade», ma ha insistito soprattutto sull'umiltà di chi non si accontenta «di soluzioni scontentate,



che non conoscono la fatica di un'indagine capace di rappresentare la complessità della vita reale». Del resto, ha spiegato, «giornalisti umili non vuol dire mediocri», gente che costruisce stereotipi o si accontenta di rappresentazioni di comodo. «In un tempo in cui molti diffondono fake news - ha spiegato - l'umiltà ti impedisce di smerciare il cibo avvertito della disinformazione». Infine riguardo alla libertà di espressione il Papa ha parlato delle dittature che "mascherano" la stampa,

delle guerre «di cui la gente si dimentica» e di drammi dei Rohingya, degli Yazidi, e dei migranti che muoiono nel Mediterraneo.

Ai partecipanti all'udienza il Pontefice ha donato il volume della Libreria Editrice Vaticana *Comunicare il bene* che raccoglie i discorsi, le interviste e i messaggi di Papa Bergoglio ai giornalisti.

PAGINA 7

Alla Federazione dei banchi alimentari il Papa indica nel bene concreto la risposta a un contesto economico malato

Riscoprire le radici solidali dell'Europa

«Di fronte a un contesto economico malato non si può intervenire brutalmente», ma occorre intraprendere «percorsi sani e solidali». Lo ha sottolineato il Papa ricevendo nella mattina di sabato 18 maggio, nella Sala del Concistoro, i membri della Federazione europea dei banchi alimentari, a conclusione della riunione annuale svoltasi a Roma per celebrare i 30 anni dalla fondazione del Banco alimentare italiano.

Nel suo discorso Francesco ha preso spunto dalla forte convinzione, espressa a più riprese, che «lo spreco è l'espressione più cruda dello scarto», infatti «scartare cibo significa scartare persone. E oggi è scandaloso non accorgersi di quanto il cibo sia un bene prezioso e di come tanto bene vada a finire male», al punto che - ha fatto notare - «sprecare è una brutta abitudine che può infiltrarsi ovunque, anche nelle

opere di carità». Ma, ha ammonito, «lo spreco non può essere l'ultima parola lasciata in eredità dai pochi benestanti, mentre la gran parte dell'umanità rimane zitta».

Del resto, ha evidenziato il Papa, «provvedere cibo a chi ha fame» non significa «assistenzialismo», ma rappresenta «il primo gesto concreto di accompagnamento verso un percorso di riscatto». «E in questo senso - ha aggiunto - le vostre realtà, pur recenti, ci riportano alle radici solidali dell'Europa: è bello vedere lingue, credo, tradizioni e orientamenti diversi ritrovarsi non per dividere i propri interessi, ma per provvedere alla dignità degli altri». Perché, ha concluso, «quello che fate lancia un messaggio: il progresso di tutti cresce accompagnando chi sta indietro».

PAGINA 8

Diciotto persone della Sea Watch III sbarcate a Lampedusa

ROMA, 18. Sono complessivamente diciotto i migranti a bordo della nave Sea Watch III ai quali è stato concesso di sbarcare in Italia. Lo rendono noto fonti del ministero dell'Interno italiano secondo cui l'autorizzazione è stata concessa «solo ai bambini accompagnati e ad un uomo in precarie condizioni di salute». A bordo delle motovedette della Guardia costiera saliranno dunque sette bambini con i genitori, sette madri e tre padri. Più il migrante con gravi problemi di salute.

La nave, che appartiene all'ong tedesca Sea Watch è, mentre scriviamo, a una quindicina di miglia al largo di Lampedusa. A bordo rimangono dunque 47 migranti. Il natante ha tenuto per tutta la notte una rotta parallela all'isola, senza però mai passare il limite delle

acque territoriali posto a dodici miglia dalla costa e senza dirigere, come aveva invece chiesto ieri il Viminale, verso la Tunisia. «Diciotto persone - ha scritto la ong nell'ultimo messaggio diffuso via Twitter - sono a terra, siamo felici per loro. Ma a bordo restano 47 persone senza un porto sicuro. Persone, tra cui una donna incinta e un uomo disabile, i cui diritti sono negati». Intanto si è appreso che il procuratore aggiunto di Agrigento, Salvatore Vella, che si trova a Lampedusa per gli interrogatori del comandante e del capitano della Mare Jonio, ieri sera è andato al molo per assistere allo sbarco delle famiglie fatte scendere dalla Sea Watch e ha aperto, come prassi, un fascicolo contro i ignoti per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Appello del segretario generale rivolto a tutti i paesi

L'Onu chiede l'embargo sulle armi in Libia

ROMA, 18. Il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha chiesto a tutti i paesi di mettere in atto un embargo sulle armi nei confronti della Libia, sottolineando come prevenire la proliferazione delle armi sia importante per ridimensionare il conflitto in corso e per ristabilire la stabilità nel Paese. Guterres ha espresso «profonda preoccupazione» per l'arrivo di armi anche dal mare, rimarcando come l'Unione europea abbia esteso il mandato della missione navale ma abbia ridotto la sua presenza nell'area.

In un rapporto circolato ieri al Consiglio di sicurezza, Guterres ha osservato che le operazioni militari in atto in Libia sono rafforzate «dal trasferimento di armi nel Paese, anche dal mare» e ha fatto specifico riferimento all'applicazione di una risoluzione dello scorso giugno che autorizzava le autorità marittime dell'Unione europea ad imporre un embargo sulle armi al largo delle coste libiche. «In marzo i Paesi dell'Unione europea hanno esteso il mandato della missione navale - ha rimarcato - ma hanno preso la singolare iniziativa di limitare le operazioni rifiutando di consentire il dispiegamento di unità navali».

Intanto gli scontri in Libia proseguono. Le forze di Tripoli sostengono di aver respinto un attacco di Khalifa Haftar ad Ain Zara, sobborgo di Tripoli situato a circa 12 chilometri in linea d'aria da

Piazza dei Martiri, il centro della capitale. «Pesanti scontri» sono stati segnalati anche a Wadi al Kabie, una zona circa 10 chilometri più a sud. Nel frattempo l'ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari umanitari (Ocha) ha reso noto che il numero degli sfollati da Tripoli e dintorni è salito a quota 75.000. Di questi, secondo le stime, oltre il 48 per cento sono bambini e il 51 per cento donne. «L'uso di armi esplosive in aree abitative, quali tri di artiglieria e bombardamenti aerei continua a causare vittime civili», ha sottolineato l'Ocha.

ALL'INTERNO

Il referendum del 19 maggio

Gli svizzeri chiamati a votare sulle armi

FAUSTA SPERANZA A PAGINA 2

Anniversari

Tre film nella storia del cinema

RANZATO, GOVERNA E COCO ALLE PAGINE 4 E 5

La drammatica vicenda di Vincent Lambert

Non possiamo rimanere indifferenti

ROBERTO COLOMBO A PAGINA 6

La beatificazione di Maria Guadalupe Ortiz de Landazuri

Un dono per gli altri

ANGELO BECCU A PAGINA 6

PUNTI DI RESISTENZA

La storia di Suzana

ELENA PELLONI A PAGINA 4

CRONACA ROMANA

DANIELE MENCARELLI PIERO DI DOMENICANTONIO E JEAN-PIERRE SONNET A PAGINA 8

Il numero di maggio

donne chiesa mondo



IN ALLEGATO



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Dottor Alessandro Cassinis Righini, Revisore Generale "ad interim".

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignor:

- Francesco Cavina, Vescovo di Carpi (Italia);
- Jean-Marie Speich, Arcivescovo titolare di Sulci, Nunzio Apostolico in Slovenia.

Il Santo Padre ha nominato l'Eminentissimo Cardinale Angelo Amato, Prefetto emerito della Congregazione delle Cause dei Santi, Suo Inviato Speciale alla celebrazione del bicentenario dell'erezione della Diocesi di Cerignola, che si terrà il 14 giugno 2019.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Paris (Francia) il Reverendo Monsignore Philippe Marsset, finora Vicario Generale dell'Arcidiocesi, assegnandogli la Sede titolare di Tibica.



Acciaio prodotto da un'azienda canadese a Richmond (Afp)

Fra Stati Uniti, Canada e Messico

Accordo sull'acciaio

WASHINGTON, 18. Si consolida il nuovo patto commerciale tra Stati Uniti, Canada e Messico (Usmca): ieri, il presidente Usa, Donald Trump, ha annunciato un accordo con i due paesi per la rimozione dei dazi imposti da Washington sulle importazioni di acciaio e alluminio. Il primo ministro canadese, Justin Trudeau, ha dichiarato che la rimozione delle tariffe ha richiesto uno sforzo prolungato di tutte e tre le parti, annunciando che, entro due giorni, il governo canadese azzererà tutte le sue tariffe di ritorsione adottate in precedenza. L'accordo rappresenta una svolta rispetto allo scorso giugno, quando Washington aveva imposto le tariffe del 25 per cento sulle importazioni canadesi di acciaio e del 10 per cento sull'alluminio, per motivi di «sicurezza nazionale». Dopo l'annuncio, il Canada aveva risposto imponendo delle tariffe di ritorsione su 235 prodotti statunitensi. In seguito al nuovo accordo commerciale Usmca, firmato nel novembre scorso in sostituzione dell'accordo «Nafta» risalente al 1994, Trudeau

dovette affrontare le critiche per aver firmato il nuovo accordo, poiché non avrebbe tutelato adeguatamente il Canada. All'epoca, anche il Messico rispose agli Usa con contro-dazi sul 20 per cento dei prodotti agroalimentari importati. Il nuovo accordo stempera, dunque, mesi di tensioni commerciali e prospetta il rinnovo di una proficua intesa commerciale fra i tre paesi. Nella stessa giornata, gli Usa hanno annunciato di aver rimandato il termine per imporre i dazi sull'importazione di automobili dall'Unione europea e dal Giappone. Trump ha dato mandato al responsabile nazionale del Commercio, Robert Lighthizer, di cercare nuovi accordi commerciali. La notizia è stata definita come una «saggia decisione» dal ministro dell'Economia francese, Bruno Le Maire, e dall'omologo tedesco, Olaf Scholz. Secondo l'Ue, le barriere doganali imposte alle case automobilistiche europee avrebbero forti ripercussioni anche negli Usa.

Sempre più vicina l'uscita senza accordo del Regno Unito dall'Ue

Negoziato fallito fra May e Corbyn

LONDRA, 18. Dopo sei settimane di negoziati, sembra essere definitivamente tramontata la possibilità di un accordo tra il governo conservatore del premier Theresa May e il partito d'opposizione Labour, guidato da Jeremy Corbyn. Quest'ultimo ieri, in una lettera inviata a Downing Street, ha ufficializzato la chiusura dei negoziati e il mancato raggiungimento di un'intesa. «Si è arrivati fin dove si poteva», scrive il leader laburista, aggiungendo come sia «ormai chiaro che non siamo stati in grado di costruire un ponte fra le nostre importanti differenze politiche». Anche May ha preso atto dell'insuccesso dei negoziati, imputando, però, la responsabilità al partito Labour: «Non siamo stati in grado di superare il fatto che non c'è una posizione comune nel Labour fra chi vuole attuare la Brexit e chi vuole tenere un secondo referendum che potrebbe rovesciarla» ha dichiarato il premier. Il mancato accordo tra le parti rende sempre più esigua la possibilità che il governo riesca a raggiungere l'intesa più importante, quella sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, entro luglio, quando a Strasburgo s'insedierà il nuovo Parlamento europeo. Ieri Corbyn ha fatto anche sapere di non escludere l'eventualità di un secondo referendum per scongiurare il temuto «no deal», cioè un'uscita del paese dall'Ue senza accordo: a dispetto dei conservatori, i laburisti ritengono, infatti, che sia necessario mantenere un'unione doganale tra Regno Unito ed Europa.

Si annunciano mesi intensi anche in seno al partito Tory. Come ha annunciato giovedì scorso Graham Brady, presidente del Comitato 1922, responsabile del processo di elezione del leader conservatore, fino a settembre vi sarà l'impegno per l'elezione del nuovo capo di partito, nonché successore di Theresa May a Downing Street. Brady ha reso pubblico «l'impegno» della premier a fissare una data per le sue dimissioni. Ieri, i principali quotidiani britannici hanno titolato «May ends in June», prospettando un'uscita del premier May entro giugno prossimo. Al momento, i sondaggi sembrano favorire l'ex ministro degli Esteri, Boris John-

son. Una critica alla sua candidatura è giunta dal primo ministro scozzese, Nicola Sturgeon, che ha osservato: «Se lui diventerà premier, molti in Scozia vorranno un referendum per la secessione dal Regno Unito, in modo da poter restare nella Ue».

Conte a Rondine aderisce alla campagna Leaders for Peace

AREZZO, 18. «Confermo l'adesione alla campagna "Leaders for Peace" e vi porto un gesto piccolo, simbolico, ma concreto: cinque fucili. La nostra Difesa rinuncia all'acquisto di cinque fucili per sostenere la vostra campagna». Con queste parole il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, durante la visita di ieri mattina a Rondine Cittadella della pace (Arezzo) ha confermato l'impegno preso a febbraio, quando firmò l'appello di "Leaders for Peace". «Non chiediamo il disarmo, altrimenti si confonderebbe l'obiettivo finale con il primo passo», ha spiegato il presidente di Rondine, Franco Vaccari. «Rondine - ha detto - ha scelto di investire sul primo passo e sul valore del simbolo e siamo felici che questo sia arrivato proprio dal governo italiano». Alla visita era presente anche il cardinale presidente della Cei Gualtiero Bassetti. La campagna è stata presentata al presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, al Corpo diplomatico presso la Santa Sede e a Papa Francesco, che l'ha fortemente sostenuta invitando gli Stati membri a sottoscriverla. Il 10 dicembre 2018 è stata presentata ai 193 stati membri delle Nazioni Unite a New York in occasione del settantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo.

Il referendum del 19 maggio

Gli svizzeri chiamati a votare sulle armi

di FAUSTA SPERANZA

Il popolo più pacifico del mondo, gli svizzeri, sono chiamati a votare domani, domenica 19 maggio, per un referendum che riguarda le armi. Non è una proposta di bando, piuttosto la consultazione mira a rimettere in discussione l'avvenuta ratifica da parte del parlamento svizzero della direttiva europea che limita l'uso di quelle automatiche. Nel paese, che non fa parte dell'Ue ma mantiene con i 28 strettissimi legami tra cui lo spazio Schengen, circolano con regolare autorizzazione due milioni di fucili, pistole e vere e proprie armi da guerra, su milioni di abitanti di appena otto

gen, non apporteranno alcun miglioramento a livello di sicurezza». Filippini, che è segretario generale e coordinatore del Dipartimento delle istituzioni, sostiene che le nuove disposizioni europee ledono i diritti e le libertà dei cittadini svizzeri. «Se con il diritto attuale un cittadino incensurato ha il diritto di acquistare un'arma semiautomatica, le nuove disposizioni vietano tutti questi fucili e pistole dotate di grandi caricatori», ha dichiarato nei giorni scorsi. Circa la sicurezza, e in particolare il dilemma del terrorismo, Filippini è convinto che i recenti attentati abbiano dimostrato che le armi utilizzate sono «illegali, acquistate magari sul mercato ne-



», senza contare che «i terroristi hanno fatto anche uso di camion e automobili per portare a termine i loro propositi criminali».

Di opinione opposta è il Partito dei Verdi liberali Ticino, che ha deciso di appoggiare la revisione della legge sulle armi spiegando che migliora la sicurezza e permette di continuare a beneficiare dell'accordo di Schengen che facilita la cooperazione tra la Svizzera e l'estero per la lotta alla criminalità. Sottolineano che la nuova legge rende possibile stabilire con più precisione la provenienza delle armi in circolazione, combattere il traffico d'armi e rafforzare la collaborazione tra le autorità e le forze dell'ordine svizzere con quelle estere. Dai primi anni Novanta, da quando è concreto lo scambio di informazioni, sono state arrestate 4000 persone.

Dopo la strage di Zurigo nel 2001 - 14 persone colpite a morte nel parlamento cantonale - il dibattito sulla vendita delle armi semiautomatiche che sparano a raffica si è fatto più intenso. Lo stesso tipo di armi usate in quel 27 settembre, che ha sconvolto il Paese, è stato rinvenuto a casa del giovane che, a dicembre scorso, pianificava una strage alla Scuola cantonale di commercio di Bellinzona. Fortunatamente, cinque mesi fa le forze dell'ordine sono intervenute in tempo fermando il giovane. L'attività delle polizie negli ultimi anni ha evidenziato anche altro: la Svizzera, insieme con la Serbia, è finita più volte al centro delle indagini dell'Europol come possibile crocevia del traffico illecito di armi che poi finiscono nelle mani dei terroristi. L'ultimo caso di vendita illegale si è verificato un mese fa nel parcheggio di un supermercato a Canti, dove le forze dell'ordine hanno fermato quattro persone, di cui due italiani della Brianza, che contrattavano il prezzo del mitra-gliatore conservato nel bagagliaio della macchina. È un caso emblematico per capire che la posta in gioco nel referendum di domenica non riguarda solo il piccolo paese nel cuore dell'Europa che nell'immaginario di tutti richiama laghi, paesini e picchi alpini, oltre a orologi di precisione e tante banche.

I colloqui in corso a Oslo sulla crisi in Venezuela

Maduro ottimista opposizione cauta

CARACAS, 18. I colloqui in corso a Oslo fra rappresentanti del governo e dell'opposizione venezuelana per costruire «una agenda di pace per il Paese» sono cominciati «con il piede giusto». È quanto ha affermato Nicolás Maduro durante una «Marcia della lealtà militare» che si è svolta nello Stato di Aragua e che ha visto la partecipazione dello stato maggiore della Forza armata nazionale bolivariana. «Questa è l'ennesima volta - ha detto Maduro - che abbiamo ricominciato il cammino; la nostra delegazione torna con buone notizie. Le conversazioni sono cominciate con il piede giusto per avanzare in un clima di armonia». «Non dico di più - ha aggiunto - perché in questa prima fase di interscambio ci siamo impegnati a non dire di più. Noi rispettiamo le regole del gioco».

Più cauto il vicepresidente dell'Assemblea nazionale (An, in mano all'opposizione), Stalin González, il quale ha confermato che la Norvegia ha proiettato «una fase esplorativa» riguardante la crisi esistente in Venezuela, con «riunioni indirette» fra rappresentanti di Maduro e del leader dell'opposizione Juan Guaidó. Da queste riunioni, tuttavia, ha spiegato González in una intervista con l'emittente Union Radio, «non è emerso alcun accordo». Le riunioni «hanno avuto un carattere pendolare», svolgen-



Maduro alla marcia della lealtà militare (Epa)

dosi separatamente fra il team facilitatore norvegese, da una parte, e i delegati del governo, e dall'altra con quelli dell'opposizione. «Ma mai - ha detto González - in uno stesso luogo o in una stessa sala». «Abbiamo un cammino chiaro per risolvere i problemi del Paese», ha concluso e «stiamo lavorando con tutti; questa (norvegese) è una iniziativa come altre, e vedremo quanto potremo avanzare» verso la soluzione della crisi.

IN BREVE

La vicinanza del Celam ai poveri e alla chiesa che soffre in America Latina

TEGUCIGALPA, 18. «Camminando nella fede e nella fraternità solidale» è il messaggio al popolo di Dio firmato e diffuso ieri dal Consiglio episcopale latinoamericano (Celam), riunitosi nei giorni scorsi in Honduras. La 37ª Assemblea Generale Ordinaria, che rappresenta le 20 Conferenze episcopali dell'America Latina e del Caribe, ha sottolineato la sua vicinanza alle difficoltà che vive attualmente l'America Latina, con un occhio speciale verso i più poveri e i deboli, vittime di varie forme di disuguaglianza. Nel messaggio finale, il Celam ha ribadito la sua prossimità alla chiesa sofferente: «Abbracciamo il dolore dei popoli e delle chiese che attualmente stanno soffrendo di più: Venezuela, Nicaragua e Haiti».



Nigeria: 5 morti per mano di Boko Haram

ABUJA, 18. Sono almeno cinque le persone trovate morte nel villaggio di Adamawa, in Nigeria, dopo un attacco compiuto da miliziani di Boko Haram.

Haram. Lo ha riferito l'agenzia «Xinhua» sulla base di dichiarazioni rilasciate dagli agenti impegnati a stanare i terroristi nell'est del paese.

Somalia: nove caduti in uno scontro a fuoco tra esercito e miliziani di al Shabaab

MOGADISCIO, 18. Sono almeno sette i miliziani jihaddisti di al Shabaab e due i militari rimasti uccisi in un conflitto a fuoco avvenuto nella notte di giovedì nella regione di Ghedo, nel sud ovest della Somalia. Lo hanno reso noto fonti militari, specificando che il conflitto a fuoco è scoppiato dopo che un gruppo di combattenti ha preso d'assalto una base militare locale. Seppur indebolito dall'offensiva dell'esercito somalo e dalle truppe Amisom, al Shabaab continua a controllare vaste zone del paese.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorrentino
 Vice-direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: andrea.monda@ossromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 GIUSEPPE FIORRENTINO
 vice direttore
 PIERO DI DOMENICO
 caporedattore
 GAETANO VALLINI
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossromano.it
 Servizio internazionale: internazionale@ossromano.it
 Servizio culturale: cultura@ossromano.it
 Servizio religioso: religione@ossromano.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 68 83476, fax 06 68 84448
 fax 06 68 83795
 segreteria@ossromano.it

Tipografia Vaticana
 Edizione L'Osservatore Romano
 telefono 06 68 83796, fax 06 68 83795

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 140
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 68 99480, fax 06 68 99485
 fax 06 68 82714, 06 68 82828
 info@ossromano.it, diffusione@ossromano.it
 fax 06 68 82714, 06 68 82828

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 9, 20149 Milano
 telefono 02 20927/2093
 fax 02 2093214
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotori della diffusione

Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Stanzianti otto milioni di dollari per combattere la grave crisi alimentare

Seoul in soccorso della popolazione della Corea del Nord

SEOUL, 18. La Corea del Sud donerà otto milioni di dollari alle agenzie internazionali al fine di sostenere i piani di aiuto a favore della Corea del Nord, alle prese con una grave emergenza alimentare. Secondo un recente rapporto del Programma alimentare mondiale e della Fao, in Corea del Nord lo scorso anno c'è stato il più basso raccolto dal 2008 e circa 10 milioni di persone - oltre il 40 per cento della popolazione - ha bisogno urgente di cibo.

Alla mossa di Seoul (ufficializzata ieri dall'Ufficio presidenziale) negli sforzi per fare ripartire il dialogo intercoreano, si è aggiunta quella annunciata dal ministero dell'Unificazione sulla visita autorizzata di un gruppo di uomini d'affari sudcoreani a Kaesong, il distretto industriale a sviluppo congiunto in enclave nordcoreana, fermo dal 2016 a causa delle aspre tensioni nella penisola. Lanciato nel 2004, Kaesong è l'ultimo progetto comune intercoreano: le sue operazioni sono ferme da oltre tre anni dopo l'avvio da parte di Pyongyang dei test nucleari e i lanci di missili a lungo raggio.

Gli otto milioni di dollari saranno affidati ad agenzie internazionali, tra le quali l'Unicef, per avviare progetti nutrizionali a favore di bambini e donne in gravidanza e per la tutela della loro salute. Seoul ha auspicato che gli aiuti alimentari possano contribuire a sbloccare i negoziati tra Stati Uniti e Corea del Nord, in stallo dopo il fallimento del summit di fine febbraio ad Hanoi tra Donald Trump e Kim Jong-un sul dossier nucleare. A seguito della conclusione con un nulla di fatto del faccia a faccia nella capitale del Vietnam, il regime di Pyongyang ha ripreso a inizio maggio il lancio di missili balistici, anche se a corto raggio, in un evidente segnale di impazienza.

Nucleare ed emergenza umanitaria in Corea del Nord saranno al centro dei colloqui che Trump avrà a fine giugno con il presidente della Corea del Sud, Moon Jae-in. Prima o dopo il vertice del G20 di Osaka in Giappone (in programma il 28 e il 29 del prossimo mese), il presidente statunitense si recherà a Seoul per incontrare Moon. A confermarlo è stato un portavoce dell'Ufficio

presidenziale sudcoreano. I colloqui, informano fonti della Casa Bianca, serviranno a definire come portare avanti un'intensa cooperazione tra Seoul e Washington negli sforzi per arrivare alla denuclearizzazione completa e totalmente verificata della Corea del Nord.

Per il presidente Trump si tratta del secondo viaggio in Corea del Sud, dopo la visita effettuata nel novembre 2017. Durante il vertice, oltre all'istituzione di un regime di pace permanente attraverso la denuclearizzazione della penisola coreana basata su uno stretto coordinamento tra Seoul e Washington, Trump e Moon discuteranno del rafforzamento dell'alleanza.

Dimezzati in India i decessi sotto i 5 anni

NEW DELHI, 18. In quindici anni, l'India ha più che dimezzato i decessi sotto i cinque anni di età, passati dai 2,5 milioni del 2000 a 1,2 milioni nel 2015. Lo ha rivelato una ricerca della Johns Hopkins Bloomberg School of Public Health, pubblicata dalla rivista scientifica «Lancet». Quattro anni fa il paese aveva fatto registrare il più alto tasso di mortalità infantile al mondo in quella fascia di età.

Nel 2000, tra gli Obiettivi del millennio, le Nazioni Unite avevano dato ai paesi in via di sviluppo il target della riduzione di un terzo rispetto ai dati del 1990; per l'India la soglia sarebbe stata di 39 morti su mille nati vivi: il paese, invece, si è attestato su 47,8 morti su mille nati.

Tra le cause prevalenti ci sono le complicazioni per nascite premature, seguite da polmonite, diarrea, e da malattie infettive come meningite, morbillo, malaria.



Nuovo drammatico appello per il campo profughi siriano

Ad Al Hol nove su dieci rischiano la morte

DAMASCO, 18. Nel campo di Al Hol, in Siria nord orientale, il 94 per cento dei profughi rischia di morire: è la drammatica, nuova, denuncia dell'ong Medici senza frontiere (Msf) sulle condizioni di circa 73.000 profughi, in larga parte bambini, esposti a malattie che sarebbero facilmente prevenibili mediante vaccinazione, e donne che spesso partoriscono in condizioni non sicure. A costoro si aggiungono circa 11.000 persone - tra cui 7000 bambini - di nazionalità non siriana, che non hanno accesso alle aree del campo in cui sono disponibili i servizi medici di base e vivono isolati in aree recintate. «La maggior parte delle persone è arrivata al campo tra dicembre 2018 e marzo 2019, per fuggire dai violenti combattimenti di terra e attacchi aerei o perché costrette a lasciare l'area» rende noto l'ong. Molti profughi raggiungono il campo già provati dal viaggio, laddove la carenza di cibo e acqua acuisce le loro già precarie condizioni di salute.

I più esposti sono specialmente i bambini: Will Turner, responsabile di Msf per l'emergenza in Siria, denuncia: «I minori spesso arrivano stipati nel retro dei furgoni. Quasi tutti sono ricoperti di fango, molti feriti o malati. Le persone sono affamate e i bambini malnutriti». I minori sono, così, esposti al rischio di morte prematura per le mancate vaccinazioni. L'emergenza sconfinata fuori dal campo, nell'area occupata dai profughi non siriani: qui, le donne in gravidanza sono spesso costrette a partorire nelle stesse tende dove alloggiavano, in condizioni sanitarie inaccettabili. «L'assistenza medica non dovrebbe essere sogget-

ta a compromessi. Chiunque ha diritto a ricevere un'adeguata assistenza medico-umanitaria, a prescindere dalla sua origine, nazionalità, status giuridico o del motivo che lo ha portato al campo», ha dichiarato Turner. Le altre organizzazioni che supportano Msf denunciano la progressiva penuria di acqua che, spesso, spinge i profughi a utilizzare quella non potabile: ciò ha comportato, negli ultimi tempi, l'aumento di infezioni, «e la situazione potrà solo peggiorare con l'arrivo dell'estate» sottolinea Msf. La mancata rete logistica impedisce il trasferimento di pazienti con complicazioni mediche e patologiche gravi: chi, invece, ottiene il trasferimento in ospedale, spesso non viene ricoverato per il sovraffollamento delle strutture sanitarie. Le difficoltà del trasferimento e le condizioni meteo avverse aggravano, così, le già precarie condizioni di salute.

In poco tempo, la situazione del campo di Al Hol è diventata una

vera e propria emergenza umanitaria: il sovraffollamento, favorito dai fermi emessi dalle forze di sicurezza locali, accresce l'indigenza dei profughi. L'Onu e le altre organizzazioni umanitarie ricordano che il campo fu costruito negli anni Novanta del secolo scorso per ospitare non più di 15.000 persone: oggi vi è ammassato un numero di profughi quattro volte superiore.

Gli ospiti del campo provengono dalle regioni orientali, in particolare dal governatorato di Deir ez-Zor, dove sino a marzo si è combattuto tra le Forze democratiche siriane e i miliziani affiliati al sedicente stato islamico (Is). Msf ha fornito una prima risposta all'emergenza nel campo di Al Hol nel gennaio 2019, occupandosi inizialmente della fornitura di cure mediche di emergenza. In seguito, l'ong ha esteso velocemente il suo supporto nel campo, implementando la rete di accoglienza e costruendo reti idriche per i servizi igienici.

L'Unhcr ha fornito i documenti a 270.000 rohingya

Finalmente un'identità



DACCA, 18. In quasi un anno oltre 270.000 rifugiati rohingya sono stati registrati e hanno ricevuto ognuno il documento d'identità grazie all'azione congiunta delle autorità del Bangladesh e dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr). A darne notizia è la stessa agenzia delle Nazioni Unite. La maggior parte delle centinaia di migliaia di profughi della minoranza etnica musulmana presenti in Bangladesh sono apolidi e conseguentemente privati dei diritti fondamentali. Più di 900.000 vivono negli insediamenti di Cox's Bazar, e tra essi circa 740.000 sono fuggiti dal Myanmar a partire dall'agosto del 2017.

Spesso nella loro intera esistenza queste persone non hanno mai avuto un documento identificativo. L'azione dell'Unhcr, che ha iniziato l'elaborazione dei documenti nel giugno del 2018 in collaborazione con il governo del Bangladesh, è avvenuta negli insediamenti di Ukhia e Teknaf Upazilas e rappresenta quindi un passo decisivo per garantire il diritto dei rohingya di fare volontariamente ritorno al proprio paese in futuro, e per migliorare l'accuratezza dei dati sui rifugiati in Bangladesh.

Nel corso di quest'ultimo anno l'agenzia Onu e le autorità bengalesi hanno tenuto regolari incontri con i membri della comunità rohingya, tra cui imam, anziani, insegnanti e altri esponenti, per spiegare i vantaggi della registrazione, rispondere alle domande e fugare eventuali timori. Gruppi di sensibilizzazione composti da rifugiati volontari si occupano di informare la comunità sul processo di registrazione e per incoraggiare le persone a

effettuare la registrazione. Ogni giorno, vengono sottoposti a identificazione più di 4000 rifugiati in sei diverse località, dove oltre 450 impiegati prolungano l'orario di lavoro nel tentativo di concludere le procedure entro la fine del 2019. I dati raccolti faciliteranno anche la pianificazione dei programmi e la distribuzione di aiuti umanitari dove sono maggiormente necessari, in particolare per le persone con necessità urgenti, come donne, bambini e persone con disabilità.

Oltre ai dati anagrafici di base, la registrazione contiene anche altre informazioni importanti, come ad esempio i legami familiari. A tal fine, l'Unhcr utilizza un sistema biometrico che acquisisce dati personali, tra cui impronte digitali e scansioni dell'iride. Il documento, che viene fornito a tutti i rifugiati di età superiore ai dodici anni, indica il Myanmar come paese di origine, e alle famiglie viene anche consegnato un attestato con il logo del governo e dell'Unhcr, che riporta i dati di tutti i membri, compresi i bambini più piccoli. In previsione dell'arrivo della stagione dei monsoni, che colpisce particolarmente la zona del Bangladesh dove risiede la maggioranza dei rohingya, la registrazione aiuterà anche a riunire le famiglie nel caso in cui venissero separate durante le tempeste.

«Avere un'identità è un diritto umano fondamentale», ha dichiarato recentemente l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i profughi Filippo Grandi durante una visita a Cox's Bazar, per poi sottolineare come questo processo di identificazione possa rappresentare per i rohingya «un incredibile passo in una vita più dignitosa».

Vertice a Bruxelles

Sostegno dell'Unione europea alle riforme tunisine

BRUXELLES, 18. «La Tunisia è un valido esempio di consolidamento democratico e l'Unione europea rimane più che mai impegnata a sostenerla nel suo percorso di riforme strutturali» ha affermato l'Alto rappresentante dell'Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, a conclusione della XV sessione del consiglio di associazione Unione europea - Tunisia svoltosi ieri a Bruxelles.

L'appuntamento è stato l'occasione per fare il punto sulla situazione della partnership e discutere insieme i prossimi passi da compiere. In questa sessione si è stabilito che «gli obiettivi concordati a maggio 2018 sono ancora pertinenti: «Restiamo impegnati a realizzarli con risultati tangibili a beneficio dei nostri cittadini» si legge nel comunicato stampa diffuso a conclusione della riunione. Bruxelles ha ribadito il pieno sostegno alle riforme strutturali in corso in Tunisia, a quelle politiche, compresa l'attuazione della Costituzione e la riforma giudiziaria, e a quelle socio-economiche che comporteranno conseguentemente un rafforzamento delle relazioni commerciali. Si è discusso inoltre di mobilità e migrazione, compresa la migrazione legale, affrontando pure le cause profonde di quella illegale.

Nel sottolineare positivamente i rapporti con la Tunisia Mogherini ha annunciato un finanziamento di sessanta milioni attraverso la piattaforma EU4Youth per i giovani tunisini. L'iniziativa mira ad aiutare in particolare i giovani che si trovano

in situazioni vulnerabili socio-economiche. Coprirà settori diversi come l'istruzione e la formazione, la mobilità, l'occupazione, l'imprenditorialità e la partecipazione dei giovani alla vita comunitaria e politica. La Mogherini ha detto che «l'incontro di oggi ci ha permesso di rivedere la nostra partnership privilegiata. Sono felice di vedere progressi eccellenti in un anno particolarmente fruttuoso, in particolare nel sostenere l'ambizione della gioventù tunisina».

Il governo tunisino per voce del ministro degli affari esteri, Khemis Jhinaoui, ha affermato che il Consiglio è stato l'occasione per continuare il dialogo e costruire il futuro delle relazioni Ue-Tunisia. «Abbiamo presentato le ambizioni tunisine e le visioni tunisine per il futuro. Abbiamo discusso su come consentire ai nostri studenti, giovani e ricercatori di avere opportunità nell'Ue nell'ambito di un partenariato vincente».

Mogherini e Jhinaoui si sono poi confrontati su questioni di interesse comune come la situazione nella regione, la sicurezza e la lotta al terrorismo. L'Ue ha lodato il paese africano per i progressi nel soddisfare gli standard internazionali ed europei nella lotta contro il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo e continuerà a sostenerlo perché l'obiettivo è portare il primo possibile la Tunisia fuori dalla lista dei paesi sotto osservazione da parte del Gruppo d'Azione Finanziaria Internazionale.

Per i proventi dello strategico porto yemenita sul Mar Rosso

Falliti i colloqui su Hodeyda

SANA'A, 18. Sono falliti ieri ad Amman, capitale della Giordania, i colloqui inter-yemeniti mediati dall'Onu per la spartizione - tra le forze lealiste yemenite e gli insorti huthi - dei proventi del conteso porto di Hodeyda, sul Mar Rosso, da mesi al centro di negoziati tra le parti.

Dallo strategico porto di Hodeyda (sotto il controllo dei ribelli huthi dal 2014) dovrebbe transitare gran parte degli aiuti

umanitari destinati al paese, falcidiato da anni di conflitto. Ma i violenti combattimenti impediscono alle navi di attraccare.

Secondo le fonti vicine ai colloqui e citate dai media, le parti non hanno trovato l'accordo su dove incanalare i guadagni provenienti dalle tasse doganali dello scalo. I ribelli huthi insistono che i guadagni debbano continuare a essere trasferiti presso la Banca centrale nella capitale, Sana'a, dal 2015 sotto il loro controllo.

Le forze lealiste, sostenute dalla coalizione internazionale a guida saudita, chiedono, invece, che i proventi debbano essere inviati alla sede della Banca centrale ad Aden, nel sud del paese e dove si trova la sede del governo yemenita riconosciuto dalla comunità internazionale.

All'inizio della settimana, l'Onu aveva affermato che gli huthi si erano ritirati parzialmente dalle tre zone portuali di Hodeyda, come previsto dagli accordi di dicembre scorso siglati a Rimbo, in Svezia. Ma l'Arabia Saudita sostiene che gli insorti non si siano mai veramente ritirati da Hodeyda, affermando che gli huthi abbiano solo cambiato uniformi, indossando quelle della Guardia costiera nazionale yemenita.

In questo clima di incertezza, sono ripresi da ieri gli scontri a fuoco tra le forze rivali dentro e fuori Hodeyda. E secondo giornalisti sul posto, la coalizione internazionale è tornata a bombardare postazioni degli insorti nel nord e nel centro dello Yemen, dove la situazione si aggrava di giorno in giorno.

Secondo il Programma alimentare mondiale, il Paese sta vivendo la peggiore emergenza umanitaria che si registra nel mondo da qualche anno. La guerra che dal marzo 2015 insanguina lo Yemen ha già causato oltre 18.000 morti, di cui almeno 12.000 civili, e oltre tre milioni di sfollati, devastando in maniera sistematica una Nazione già da tempo classificata tra le più povere del mondo.

Nucleare: l'Iran sollecita la comunità internazionale

PECHINO, 18. Da Pechino, dove si trova in visita ufficiale, il ministro degli esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, ha sollecitato la comunità internazionale ad adottare «concretamente» per salvare l'accordo sul nucleare iraniano (Jepoa). «L'Iran - ha detto Zarif - sta dando prova di estrema moderazione, nonostante gli Stati Uniti si siano ritirati a maggio dello scorso anno dal Jepoa». Ora, ha aggiunto il ministro in dichiarazioni riportate dai media iraniani, serve un «passo concreto» da parte della comunità internazionale a garanzia degli interessi iraniani previsti dall'Intesa. «Finora - ha accusato Zarif - la comunità internazionale ha fatto per lo più dichiarazioni invece di salvare l'accordo». A Pechino, il ministro Zarif ha in agenda un colloquio con l'omologo cinese, Wang Yi, incentrato sull'accordo internazionale sul nucleare iraniano, firmato nel 2015, e sugli ultimi sviluppi a livello regionale e internazionale.

Di fronte alla drammatica vicenda di Vincent Lambert

Non possiamo rimanere indifferenti

di ROBERTO COLOMBO

Nel corso dei secoli singoli uomini, famiglie, categorie di soggetti, popolazioni o intere etnie hanno subito ingiustizie, discriminazioni e violenze. La storia integrale delle lacrime, del sangue e della morte da esse prodotta resta ancora da scrivere. E nuove pagine si aggiungono anche oggi. Tra di esse sono da annoverare quelle che Papa Francesco ha ripetutamente additato – con un'efficace immagine – i prodotti della "cultura dello scarto": donne, bambini (nati e non ancora nati) e uomini "colpevoli" solo di essere "diversi" perché *unfit* (incapaci, disabili, non adatti alla vita).

Le "non-ragioni" per questa esclusione dal novero dei meritevoli di accoglienza, rispetto e tutela (per dirlo con una parola, di amore) vanno dal colore della pelle alla terra di provenienza, dalla miseria materiale o morale alla religione professata, difetti dello sviluppo psicofisico prenatale e infantile alla senescenza segnata da gravi patologie degenerative, dagli stati terminali della malattia inguaribile agli stati di assente o minima coscienza e relazionale.

L'accoglienza, il rispetto e la tutela di ogni vita umana, in qualunque condizione si trovi, è oggi il punto più debole (eppure decisivo) della società, della politica e dello stato. Non accogliere tutti equivale a scartare qualcuno, praticamente a farlo fuori (moralmente, giuridicamente o fisicamente): *tertium non datur*.

Se questo è accaduto anche in passato, ciò che ferisce il cuore e indigna l'animo – e rende inaccettabile la "congiura del silenzio" imposta dal "politicoamente socratico" – è, al presente, il sovrapporsi di una "cultura dell'indifferenza" trasversale alle società e alle politiche. «Queste attitudini egotistiche, di indifferenza, ha preso ogni una dimensione mondiale, a tal punto che possiamo parlare di una globalizzazione dell'indifferenza. [...] L'indifferenza verso il prossimo e verso Dio è una reale tentazione anche per noi cristiani». Noi che abbiamo conosciuto che «Dio non è indifferente al mondo, ma lo ama fino a dare il suo Figlio per la salvezza di ogni uomo» (Papa Francesco, *Messaggio per la Quaresima 2015*).

In questi giorni siamo provocati dagli ultimi sviluppi di una drammatica vicenda umana, familiare, clinica, etica e giuridica che ha avuto origine agli inizi del decennio corrente. Nel Centre Hospitalier Universitaire (Chu) di Reims, Francia, un uomo di 42 anni, Vincent Lambert, è ricoverato da dieci anni

in conseguenza di un trauma cranico legato ad incidente stradale e che ora lo fa vivere in uno stato clinico diagnosticato da alcuni specialisti come "di coscienza minima" (*état pauci-relationnel* o *état de conscience minimal plus*) e da altri come "vegetativo cronico" (*état végétatif chronique*). Dopo una lunga vicenda medico-legale e giudiziaria, che ha recentemente visto entrare in merito anche corti e comitati internazionali, i medici del Chu che hanno chiesto di sospendere ogni cura, anche quelle fisiologicamente essenziali per la vita (non sono in corso terapie specifiche volte a sanare la patologia cerebrale di cui soffre in quanto non sono disponibili trattamenti medici o chirurgici appropriati) come l'idratazione e la nutrizione, sembrano ormai quasi arrivati alla data in cui attueranno – con l'autorizzazione del tribunale amministrativo competente – il loro proposito di morte, sostenuti in quanto dalla moglie di Vincent, ma strenuamente avversati dai suoi genitori, che difendono il diritto alla vita del loro figlio.

Pur trovandosi in una condizione di grave incapacità relazionale con il mondo esterno e le persone a lui vicine (nulla potestà di interazione, certezza sulla eventuale riduzione o assenza della sua "coscienza interna" o "profonda"), il paziente non è commosso ad un ventilatore (la respirazione è autonoma) né sottoposto a stimolazione cardiaca (il battito è spontaneo), e neppure oggetto di terapie intensive o subintensive che possano configurare una situazione clinica ed etica di "accanimento terapeutico".

I periti clinici nominati dal tribunale amministrativo di Châlons-en-Champagne nel novembre 2018 «considerano che la risposta ai bisogni fondamentali primari (alimentazione, idratazione, escrezione, prevenzione cutanea, igiene di base) non configura, per certi pazienti in stato vegetativo comprovato, come in Vincent Lambert, un accanimento terapeutico ["*acharnement thérapeutique*"] o una ostinazione irragionevole ["*obstination déraisonnable*"]» (*Rapport*, p. 24).

Alla stessa conclusione erano giunti 70 medici e specialisti clinici che avevano studiato i dati disponibili del paziente, aggiungendo inoltre che «è evidente che Vincent Lambert non è in fin di vita» e le sue condizioni cliniche, pur gravi, sono abbastanza stabili (pubblicato in: «Le Figaro», 18 aprile 2018).

Questa obiettiva osservazione clinica esclude che sia appropriato medicamente e corretto eticamente applicare a questo

malato il giusto principio di rispecchiare il sopraggiungere ormai inevitabile della morte e non opporsi al decorso naturale dell'agonia con interventi inappropriati che prolungano solamente la sofferenza del morente. Come ha ricordato Papa Francesco, solo quando il malato versa in queste condizioni, rispettare il decorso naturale senza accanimento terapeutico costituisce «una scelta che assume responsabilità al limite della condizione umana mortale, nel momento in cui prende atto di non poterlo più contrastare. «Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire», come specifica il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 2278). Questa differenza di prospettiva restituisce umanità all'accompagnamento del morire, senza aprire giustificazioni alla soppressione del vivere. Vediamo bene, infatti, che non attivare mezzi sproporzionati o sospendere l'uso, equivale a evitare l'accanimento terapeutico, cioè compiere un'azione che ha un significato etico completamente diverso dall'eutanasia, che rimane sempre illecita, in quanto si propone di interrompere la vita, procurando la morte» (*Messaggio ai partecipanti al Meeting Regionale Europeo della World Medical Association sulle questioni di "fine vita"*, 7 novembre 2017).

Proprio l'interruzione della vita del paziente in stato di coscienza minima o vegetativo risulta essere, nell'oggetto scelto e nell'intenzione dell'azione, l'effetto della sospensione di idratazione e nutrizione, come ha ricordato la Congregazione per la dottrina della fede proprio in riferimento al caso di questi malati cronici: «La somministrazione di cibo e acqua, anche per vie artificiali, è in linea di principio un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita. Essa è quindi obbligatoria, nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente. In tal modo si evitano le sofferenze e la morte dovute all'inanizione e alla disidratazione. [...] Un paziente in "stato vegetativo permanente" è una persona, con la sua dignità umana fondamentale, alla quale sono perciò dovute le cure ordinarie e proporzionate, che comprendono, in linea di principio, la somministrazione di acqua e cibo, anche per vie artificiali» (*Risposte a quesiti della Conferenza Episcopale Statunitense circa l'alimentazione e l'idratazione artificiali*, 1 agosto 2009).

Come hanno ricordato recentemente l'arcivescovo di Reims, monsignor Eric de Moulins-Beaufort, e il vescovo ausiliare del

la stessa diocesi, monsignor Bruno Feillet, nella situazione di Vincent «è in gioco l'onore di una società umana non lasciare che uno dei suoi membri muoia di fame o di sete e fare tutto il possibile per mantenere fino alla fine le cure appropriate. Permettersi di rinunciare perché una tale cura ha un costo o perché sarebbe inutile lasciar vivere la persona umana rovinerebbe lo sforzo della nostra civiltà. La grandezza dell'umanità consiste nel considerare come inalienabile e inviolabile la dignità dei suoi membri, specialmente i più fragili», in qualunque condizione essi si trovino. «Preghiamo ancora e invitiamo a pregare affinché la nostra società francese non si impegni sulla via dell'eutanasia» (13 maggio 2019). E «l'eutanasia è una grave violazione della Legge di Dio, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana. [...] Per eutanasia in senso vero e proprio si deve intendere un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore» (San Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Evangelium vitae*, n. 62).

Attridando «l'attenzione di nuovo su Vincent Lambert», Papa Francesco già un anno fa ha sottolineato: «Vorrei ribadire e confermare che l'unico padrone della vita dall'inizio alla fine naturale è Dio. Il nostro dovere è fare di tutto per custodire la vita», anche di un malato come lui. Un dovere morale e civile che non ci può lasciare indifferenti finché la vita di questi nostri fratelli e sorelle in stato di coscienza minima o vegetativo – in Europa ve ne sono decine di migliaia – non venga adeguatamente tutelata, accolta e promossa, sottraendoli all'abbandono sanitario e all'eutanasia attraverso cure adeguate e luoghi di cura idonei che coinvolgano non solo le équipe di specialisti, ma anche i familiari e gli amici.

Staccare l'idratazione e la nutrizione significa spegnere la corrente elettrica che consente al nostro sistema nervoso di controllare il buon funzionamento del nostro corpo e non fornire più metaboliti, energia, elettroliti e acqua per la fisiologia umana. E contro la vita e la dignità della persona. Anche se una legge o una sentenza consentono questa azione, essa resta inaccettabile e indegna di una società fondata sul rispetto e l'accoglienza della vita di tutti.

**Facoltà di Medicina e Chirurgia Università Cattolica del Sacro Cuore*



A Madrid è stata beatificata Maria Guadalupe Ortiz de Landáuzuri

Un dono per gli altri

Nella mattina di sabato 18 maggio, il cardinale prefetto della Congregazione delle cause dei santi ha celebrato in Spagna, nella *Vistalegre Arena di Madrid*, in rappresentanza di Papa Francesco, la messa per la beatificazione di Maria Guadalupe Ortiz de Landáuzuri e Fernández de Heredia. Di seguito l'omelia pronunciata dal porporato.

di ANGELO BECCIU

«Voi siete la luce del mondo» (Mt 5, 14). Cari fratelli e sorelle, ascoltando queste parole di Cristo, rivolte ai discepoli e oggi indirizzate a noi, siamo quasi catturati da timore. Vorremmo subito rispondere al Maestro: sei tu la luce del mondo? E infatti ci torna alla mente quanto Egli ha detto di se stesso: «Io sono la luce del mondo... chi segue me avrà la luce della vita» (Gv 8, 12). Tuttavia, l'odierna pagina evangelica ci ricorda che Cristo dice che anche noi siamo nel mondo luce, perché l'abbiamo ricevuta da Lui, il quale è venuto nel mondo non solamente per «essere la luce», ma per «dare la luce», per trasferirla nelle menti e nei cuori di quanti credono in Lui. Gesù vuole da noi proprio questo, quando dice «voi siete la luce del mondo». Infatti aggiunge: «Non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa» (vv. 14-15).

Abbiamo quindi un compito. Abbiamo una responsabilità per il dono ricevuto: la responsabilità per la luce che ci è stata tramandata. Non possiamo soltanto appropriarci di essa e tenerla per noi stessi, ma siamo chiamati a comunicarla agli altri, a donarla; dobbiamo farla risplendere «davanti agli uomini» (v. 16). Di questa verità ebbe consapevolezza la beata Maria Guadalupe. Essa è per noi un modello di come attingere questa luce che è Cristo e di come trasmetterla ai fratelli. Ci troviamo, infatti, davanti ad una donna la cui vita è stata rischiarata solo dalla fedeltà al Vangelo. Poledrica e perspicace, è stata luce per quanti ha incontrato nel corso della sua esistenza, attingendo coraggio e gioia di vivere dal suo abbandono in Dio, alla cui volontà aderiva giorno dopo giorno e la cui scoperta la rendeva coraggiosa testimone e annunciatrice della Parola di Dio. La sorgente della sua seconda vita cristiana era l'intimità e costante unione con Cristo. Il suo dialogo con Dio, fin da giovinetta, era continuo e avveniva soprattutto mediante un'intensa vita sacramentale e prolungati tempi di raccoglimento: la santa messa e la confessione erano i pilastri del suo vissuto spirituale. La preghiera del rosario, recitata con grande devozione, era il segno evidente del suo profondo legame con la Madre di Dio, alla cui intercessione era solita affidarsi. Maria Guadalupe ha compiuto un cammino di orazione completo e maturo, che la portò a sperimentare in modo profondo e mistico la presenza del Signore ed il suo amore misericordioso. È infatti dalla contemplazione del mistero pasquale che scaturì la luce della verità che guidò i suoi passi. La stessa luce che rese una "lanterna" posta «sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa» (v. 15).

La croce non tardò ad apparire nella sua vita. Nel terribile periodo della guerra civile accettò con eroica fermezza, frutto di fede, speranza e carità altrettanto eroiche, la tragica fucazione del padre, i pericoli del conflitto armato, l'allontanamento da Madrid, la povertà e l'interruzione degli studi. Nel mezzo di tanto deserto spirituale e materiale avvenne l'incontro che avrebbe dato una svolta totale alla sua esistenza. Toccata dalla «Grazia», sperimentata durante una messa domenicale, sentì il desiderio di incontrare qualcuno che l'aiutasse a trovare risposte più esaurienti alle sue esigenze spirituali e così, mediante un amico, entrò in contatto con il Fondatore dell'*Opus Dei*. Il colloquio segnò un decisivo passo verso una vita di totale donazione a Dio. Entrata nell'*Opus*, si rese disponibile, con animo entusiasta e generoso, a comunicare ovunque e a chiunque la gioia della scoperta della «perla preziosa» ed iniziò a svolgere un lavoro apostolato in varie località, stringendo facilmente e dovunque amicizia

con giovani che erano edificate dalla sua fede, pietà, carità ed allegria sana e contagiosa. Aveva ormai capito che l'unione con Dio non poteva limitarsi al momento della preghiera in cappella, ma che tutta la giornata le era offerta per intensificare il suo rapporto con il Signore. Una sua caratteristica spirituale infatti era quella di trasformare in preghiera tutto ciò che faceva. Al riguardo, amava ripetere che occorre: «camminare con i piedi per terra ma con lo sguardo sempre rivolto al cielo, per vedere meglio quello che succede intorno a noi» (*Informatio*, Sez. II, *Biographia documentata*, p. 46).

Quando il fondatore, Escrivá de Balaguer, le chiese se era disposta ad andare in Messico per impiantarvi l'*Opera*, accettò subito e con gioia. Ormai non aveva nessun interesse se non quello di essere deciso strumento nelle mani di Dio. Per superare le comprensibili difficoltà di famiglia, prepararsi spiritualmente al fine di compiere quanto Dio le domandava, si affidò a Nostra Signora di Guadalupe. In Messico, il suo lavoro apostolico si basava sull'amore di Dio, che si traduceva in una vita di pietà e di abbandono nelle sue mani, di zelo missionario; si preoccupava anzitutto di formare bene le nuove leve; insisteva sulla necessità della perseveranza; edificava con il suo spirito di orazione, di sobrietà e di penitenza; era evidente che lavorava soltanto per la gloria di Dio e per l'estensione del suo regno.

Destinata a Roma, con responsabilità di governo, fu obbediente, umile e allegra come sempre, dedicandosi al lavoro d'ufficio e alla preghiera. Rientrata in Spagna, riprese l'insegnamento e la formazione delle giovani dell'*Opera*: fu il tempo di un impegno deciso, costante, generoso e gioioso nel vivere con sempre più radicalità il Vangelo; fu una risposta cosciente all'amore di Dio, di cui lei si sentì sempre investita soprattutto nei momenti più tragici della sua esistenza, con il proposito di farsi santa e, sulla scia della spiritualità dell'*Opus Dei*, fortemente animata dal desiderio di coinvolgere il maggior numero possibile di fratelli e di sorelle nella stessa avventura.

La beata Maria Guadalupe ha saputo essere, in ogni circostanza, dono per gli altri, curando specialmente la formazione delle studentesse e dedicandosi alla ricerca scientifica per promuovere il progresso dell'umanità. Inoltre, il suo cuore fu sempre aperto alle necessità del prossimo, tradendosi in accoglienza e comprensione. In ogni circostanza dimostrò di essere una donna forte. La sua fertilità era particolarmente evidente nelle difficoltà, nell'attuazione di nuove opere apostoliche, nell'evangelizzazione di frontiera e, soprattutto, nell'accooglienza paziente delle sofferenze di natura fisica, che ne condizionavano pesantemente il vissuto. Tutto ha saputo accogliere senza riserve e senza lamenti, trasformando le infermità in preziosa offerta all'Altissimo e in un'occasione di profonda unione al Crocifisso.

La nuova beata comunica a noi cristiani di oggi che è possibile armonizzare preghiera e azione, contemplazione e lavoro, secondo uno stile di vita che ci porta a fidarci di Dio e a sentirci espressione della sua volontà da vivere in ogni momento. Inoltre, ci insegna quanto sia bello e attraente possedere capacità di ascolto e atteggiamento sempre gioioso anche nelle situazioni più dolorose. Maria Guadalupe si presenta così ai nostri occhi come un modello di donna cristiana sempre impegnata laddove il disegno di Dio l'ha voluta, specificamente nel sociale e nella ricerca scientifica. In definitiva è stata un dono per tutta la Chiesa ed è un valido esempio da seguire.

La sua ricchezza di fede, speranza e carità è una mirabile dimostrazione di quanto il concilio Vaticano II ha affermato circa la chiamata di tutti i fedeli alla santità, specificando che ognuno persegue questo obiettivo «seguiendo la propria via» (*Lumen gentium*, 41). Questa indicazione del concilio trova oggi una compiuta attuazione con la beatificazione di questa donna, alla cui preghiera e intercessione ci rivolgiamo per essere sempre più testimoni della luce di Cristo e lampade che illuminano le tenebre del nostro tempo.

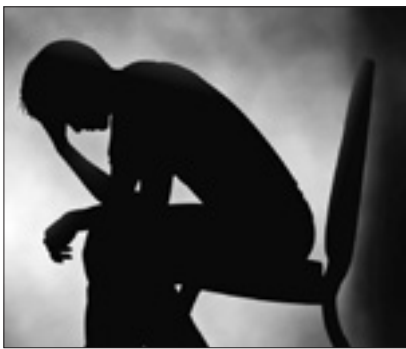
Si, invochiamo: beata Maria Guadalupe, prega per noi!

L'arcivescovo Paglia a un convegno a Padova

Il magistero della fragilità

Di fronte a una società che esclude anziani e malati e a una scienza medica che vuole "potenziare" l'umano, la Chiesa propone il "magistero della fragilità" per aiutare uomini e donne a riscoprire la loro vera vocazione. Lo ha proposto l'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la vita, intervenendo venerdì pomeriggio, 17 maggio, a Padova a un convegno sulla «fragilità umana come risorsa. Riscoprire il senso del limite di fronte alla sfida del dolore», organizzato dal comitato etico per la pratica clinica dell'Istituto oncologico veneto.

La "fragilità" non è dannosa, ha esordito monsignor Paglia. Essa spinge l'uomo a chiedere ascolto, gentilezza, amore, compagnia. Mentre l'autonomia e l'autosufficienza sognano un'impossibile salute piena. Le persone consapevoli della loro fragilità sentono il bisogno degli altri, sanno invocare aiuto, sanno pregare, sanno suscitare una forza di solidarietà e ritessere perciò le lacerazioni. Si può allora dire «che c'è un magistero della fragilità» in "controtendenza" rispetto alle «richieste di impiego della medicina nella linea del potenziamento che mostrano tutta la loro ambiguità. Se occultano il senso del limite, non porteranno a un vero progresso sociale». Il quale consiste nel «riuscire a dare un senso all'esistenza», sapendo che qualunque avanzamento medico, scientifico, culturale, «non potrà mai proteggere dal dolore». La vera cura «è relazione» e la sofferenza va «trasformata in occasione di crescita personale».



Parlando all'Associazione della stampa estera in Italia il Papa tratteggia il profilo del giornalista

Umile, libero e coraggioso alla ricerca della verità

Nella tarda mattinata di sabato 18 maggio il Papa ha ricevuto nella Sala Clementina i giornalisti dell'Associazione italiana stampa estera, pronunciando il seguente discorso.

Cari fratelli e sorelle,

Con piacere vi do il benvenuto, insieme ai vostri familiari, a pochi giorni dalla celebrazione, in molti Paesi, della Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali. Ringrazio la Presidente uscente, Signora Esma Çakir, e la nuova Presidente, Signora Patricia Thomas, per le parole che mi hanno rivolto.

Voglio dirvi anzitutto che stimo il vostro lavoro: la Chiesa vi stima, anche quando metete il dito sulla piaga, e magari la piaga è nella comunità ecclesiale. Il vostro è un lavoro prezioso perché contribuisce alla ricerca della verità, e solo la verità ci rende liberi. A questo riguardo, si piace ripetere quanto disse San Giovanni Paolo II, visitando la sede della vostra Associazione, 31 anni fa: «La Chiesa sta dalla vostra parte. Siate cristiani o no, nella Chiesa troverete sempre la giusta stima per il vostro lavoro e il riconoscimento della libertà di stampa» (17 gennaio 1988: *Insegnamenti* XI, 1 [1988], 135).

Il vostro è un ruolo indispensabile, e questo vi affida anche una grande responsabilità: vi chiede una cura particolare per le parole che utilizzate nei vostri articoli, per le immagini che trasmettete nei vostri servizi, per tutto ciò che condividete sui social media. Per questo ogni rinnovo a voi un'esortazione che nell'era digitale vale per tutti: come ha detto Benedetto XVI, a volte «i mass media tendono a farci sentire sempre "spettatori", come se il male riguardasse solamente gli altri, e certe cose a noi non potessero mai accadere. Invece siamo tutti "attori" e, nel male come nel bene, il nostro comportamento ha un influsso sugli altri» (*Discorso in Piazza di Spagna*, 8 dicembre 2009: *Insegnamenti* V, 2 [2009], 672). Mi esorto dunque a operare secondo verità e giustizia, affinché la comunicazione sia davvero strumento per costruire, non per distruggere; per incontrarsi, non per scontrarsi; per dialogare, non per monologare; per orientare, non per disorientare; per capirsi, non per fraintendersi; per camminare in pace, non per seminare odio; per dare

voce a chi non ha voce, non per fare da megafono a chi urla più forte.

Mi hanno colpito i molteplici riferimenti all'umiltà presenti nel discorso della vostra Presidente - del resto, la vostra sede si trova in Via dell'Umiltà! L'umiltà è una virtù essenziale per la vita spirituale; ma direi che può essere anche un elemento fondamentale della vostra professione. Qualcuno di voi potrebbe dirmi: «Padre, nel nostro lavoro sono altre le caratteristiche che contano: professionalità, competenza, memoria storica, curiosità, capacità di scrittura, abilità nell'indagare e nel porre le giuste domande, velocità di

sintesi, abilità nel rendere comprensibile al vasto pubblico ciò che accade...». Certamente. Eppure l'umiltà può essere la chiave di volta della vostra attività.

Ognuno di noi sa quanto sia difficile e quanta umiltà richieda la ricerca della verità. E quanto sia più facile non farsi troppe domande, accontentarsi delle prime risposte, semplificare, rimanere alla superficie, all'apparenza; accontentarsi di soluzioni scontate, che non conoscono la fatica di un'indagine capace di rappresentare la complessità della vita reale. L'umiltà del non sapere tutto prima è ciò che muove la ricerca. La



presunzione di sapere già tutto è ciò che la blocca.

Giornalisti umili non vuol dire umiliati, ma piuttosto consapevoli che attraverso un articolo, un tweet, una diretta televisiva o radiofonica si può fare del bene ma anche, se non

si è attenti e scrupolosi, del male al prossimo e a volte a intere comunità. Penso, per esempio, a come certi titoli "gridati" possono creare una falsa rappresentazione della realtà. Una rettifica è sempre necessaria quando si sbaglia, ma non basta a restituire la dignità, specie in un tempo in cui, attraverso Internet, una informazione falsa può diffondersi al punto da apparire autentica. Per questo, voi giornalisti dovrete sempre considerare la potenza dello strumento che avete a disposizione, e resistere alla tentazione di pubblicare una notizia non sufficientemente verificata.

In un tempo in cui molti tendono a pre-giudicare tutto e tutti, l'umiltà aiuta anche il giornalista a non farsi dominare dalla fretta, a cercare di fermarsi, di trovare il tempo necessario per capire. L'umiltà di chi accostarsi alla realtà e agli altri con l'atteggiamento della comprensione. Il giornalista umile cerca di conoscere correttamente i fatti nella loro complessità prima di raccontarli e commentarli. Non alimenta l'eccesso di slogan che, invece di mettere in moto il pensiero, lo annullano» (*Discorso ai dirigenti, dipendenti e operatori di TV5000*, 15 dicembre 2014). Non costruisce stereotipi. Non si accontenta delle rappresentazioni di comodo che ritraggono «singole persone come se fossero in grado di risolvere tutti i problemi, o al contrario come capi espiatori su cui scaricare ogni responsabilità» (*ibid.*).

In un tempo in cui, specialmente nei social media ma non solo, molti usano un linguaggio violento e spregiudicato, con parole che feriscono e a volte distruggono le persone, si tratta invece di calibrare il linguaggio e, come diceva il vostro Santo protettore Francesco di Sales nella *Filotea*, usare la parola come il chirurgo usa il bisturi (cfr. cap. XXXI). In un tempo di troppe parole ostili, in cui dire male degli altri è diventato per molti un'abitudine, insieme a quella di classificare le persone, bisogna sempre ricordarsi che ogni persona ha la

sua intangibile dignità, che mai le può essere tolta. In un tempo in cui molti diffondono *fake news*, l'umiltà impedisce di smerciare il cibo avariato della disinformazione e ti invita ad offrire il pane buono della verità.

Il giornalista umile è un giornalista libero. Libero dai condizionamenti. Libero dai pregiudizi, e per questo coraggioso. La libertà richiede coraggio!

Ho ascoltato con dolore le statistiche sui vostri colleghi uccisi mentre facevano il loro lavoro con coraggio e dedizione in tanti Paesi, per informare su ciò che accade durante le guerre e le situazioni drammatiche che vivono tanti nostri fratelli e sorelle nel mondo. La libertà di stampa e di espressione è un indice importante dello stato di salute di un Paese. Non dimentichiamo che le dittature, una delle prime misure che fanno, è togliere la libertà di stampa o "mascherarla", non lasciare libera la stampa. «Abbiamo bisogno di un giornalismo libero, al servizio del vero, del bene, del giusto: un giornalismo che aiuti a costruire la cultura dell'incontro» (*Tweet* di Pontifex, 3 maggio 2019). Abbiamo bisogno di giornalisti che stiano dalla parte delle vittime, dalla parte di chi è perseguitato, dalla parte di chi è escluso, emarginato, emarginato. C'è bisogno di voi e del vostro lavoro per essere aiutati a non dimenticare tante situazioni di sofferenza, che spesso non hanno la luce dei riflettori, oppure ce l'hanno per un momento e poi ritornano nel buio dell'indifferenza. Mi viene al cuore e alla memoria una domanda che uno di voi mi aveva fatto poco tempo fa: «Cosa pensa Lei delle guerre dimenticate?». Ma quali guerre dimenticate? Quelle guerre che ancora sono in corso ma di cui la gente si dimentica, non sono all'ordine del giorno nei giornali, nei media, nelle aule scolastiche, non dimenticare la realtà, perché adesso "è passato il colpo". No, la realtà continua, continuano noi. È un bel servizio questo. In concreto, le guerre dimenticate dalla società, ma che sono in corso ancora.

Per questo voglio ringraziarvi per quello che fate. Perché ci aiutate a non dimenticare le vite che vengono soffocate, a non dimenticare di nascere; quelle che, appena nate, vengono spente dalla fame, dagli stenti, dalla mancanza di cure, dalle guerre; le vite dei bambini-soldato, le vite dei bambini violati. Ci aiutate a non dimenticare tante donne e uomini perseguitati per la loro fede o la loro etnia. Mi permetto una domanda: chi parla oggi dei Rohingya? Chi parla oggi dei Yazidi? Sono dimenticati e continuano a soffrire. Ci aiutate a non dimenticare che chi è costretto - da calamità, guerre, terrorismo, fame e sete - a lasciare la propria terra non è un migrante, ma un rifugiato, una storia, un desiderio di felicità. La vostra Presidente ha parlato dei migranti: non bisogna dimenticare questo Mediterraneo che si sta trasformando in cimitero.

Il giornalista umile e libero cerca di raccontare il bene, anche se più spesso è il male a fare notizia. Ciò che mi ha sempre confortato nel mio ministero di vescovo è scoprire quanto bene esista tra di noi, quante persone si sacrificano - anche eroicamente - per assistere un genitore o un figlio malato, quante persone s'impegnano ogni giorno nel servizio agli altri, quante tendono la mano invece di tirarla indietro. Vi prego, continuate a raccontare anche quella parte della realtà che grazie a Dio è ancora la più diffusa: la realtà di chi non si arrende all'indifferenza, di chi non fugge davanti all'ingiustizia, ma costruisce con pazienza nel silenzio. C'è un oceano sommerso di bene che merita di essere conosciuto e che dà forza alla nostra speranza. In questo raccontare la vita sono molto attente le donne, e vedo con piacere che nella vostra Associazione il contributo femminile è pienamente riconosciuto. Le donne vedono meglio e capiscono meglio, perché sentono meglio.

In conclusione, vorrei assicurarvi che apprezzo l'impegno con cui svolgete il vostro lavoro, che, vissuto in spirito di servizio, diventa una missione. Durante i miei viaggi apostolici posso rendermi conto della fatica che comporta il vostro lavoro. Inoltre, vivete lontani dai vostri Paesi di origine e vi trovate ad essere specchio del Paese in cui lavorate, sapendone cogliere gli aspetti positivi e quelli negativi. Vi invito a essere uno specchio che sa riflettere speranza, seminare speranza. E vi auguro di essere donne e uomini umili e liberi, che sono quelli che lasciano una buona impronta nella storia.

Vi ringrazio per questo incontro. Benedico voi, i vostri cari e il vostro lavoro. E anche voi, per favore, pregate per me. E vorrei dare a tutti la benedizione. So che non tutti voi siete credenti, e per questo farò la benedizione in silenzio, per tutti. Che Dio benedica tutti, benedica il cuore di tutti. Amen.

Un tesserino per Francesco

È stata Patricia Thomas, presidente dell'Associazione della stampa estera in Italia, a presentare a Papa Francesco, all'inizio dell'udienza, il quadro del servizio professionale che i quattrocento giornalisti corrispondenti, ma anche i loro colleghi nel mondo, svolgono quotidianamente in una realtà sempre più complessa. Dopo un breve saluto di Esma Çakir, già presidente dell'Associazione, Patricia Thomas - che ha anche consegnato a Francesco la tessera della Stampa Estera - ha ricordato che «i corrispondenti della Associazione sono venuti oggi dall'altra riva del Tevere, dalla sede in via dell'Umiltà 83. Sì, si chiama proprio così, via dell'Umiltà. Siamo 400 giornalisti provenienti da 54 Paesi con tanti credi diversi. Come corrispondenti e nostra responsabilità riportare notizie dall'Italia e dal Vaticano. Spero che tutto questo venga fatto con umiltà».

«Con l'avvento dei social media, di internet e dei telefonini, - ha proseguito - il nostro lavoro è cambiato in modo radicale. È eccitante, stimolante, impegnativo, a volte frustrante e anche pericoloso. Lei ha fatto notare nel suo messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali del 2019 che internet rap-

presenta "una possibilità straordinaria di accesso al sapere" ma che è anche "uno dei luoghi più esposti alla disinformazione e alla disinformazione consapevole" che spesso assume "la forma del discredito". È questa disinformazione e distorsione che siamo chiamati a combattere. Come lei stesso ha osservato nel suo messaggio, i social media sono spesso utilizzati per incrociare pregiudizi - etnici, sessuali, religiosi - fondamento in questo modo "spirali di odio". La nostra responsabilità professionale, come giornalisti, è contrastare questo odio. Noi dobbiamo portare la torcia della verità per attraversare la tempesta di disinformazione e fake news».

«In questa atmosfera, - ha detto ancora - i giornalisti sono sempre più nel mirino della violenza. Molti sono stati imprigionati, uccisi nella ricerca della verità, alcuni sul fronte di guerra, altri mentre indagavano sui fatti che hanno disturbato persone al potere. Il mese scorso Lyra McKee è rimasta uccisa mentre copriva i violenti scontri nell'Irlanda del Nord. Nel 2017 Daphne Caruana Galizia è morta quando la sua automobile è saltata in aria a Malta. Nel 2018 Jamal Khashoggi è stato ucciso brutalmente nel consolato saudita a

Istanbul. Le minacce fisiche non sono l'unico problema che stiamo affrontando. Oggi in molte parti del mondo i cronisti vengono screditati, accusati di diffondere notizie false che sono spesso semplicemente notizie non gradite alle persone al potere. Questo progetto di delegittimazione dei media ha avuto effetti corrosivi. Il valore della stampa libera e indipendente è oggi più che mai necessaria. Getta le basi per la democrazia, è fondamentale per la giustizia e per i diritti umani, ed è una delle garanzie più importanti contro l'autoritarismo e gli abusi di potere».

«Molti di noi - ha assicurato - si sono concentrati su un tema che le sta a cuore, il flusso di migranti verso l'Europa e il calvario di centinaia di migliaia di rifugiati in Italia. Abbiamo lavorato sulle navi di soccorso nel Mediterraneo, abbiamo visto migliaia di migranti scendere dalle passerelle delle navi nei porti siciliani, ansiosi di mettere piede sul suolo europeo e di veder realizzati i loro sogni di un futuro migliore. Li abbiamo ascoltati e raccontato le loro storie. Per concludere, vorrei invitarla a farci visita alla Associazione della stampa estera in via dell'Umiltà».

Incontro del Comitato internazionale di collegamento cattolico-ebraico

Il 24° incontro del Comitato internazionale di collegamento cattolico-ebraico (International Catholic-Jewish Liaison Committee, Ilc) è tenuto a Roma dal 13 al 16 maggio.

Il Comitato internazionale è l'organo di collegamento tra la Commissione della Santa Sede per i Rapporti religiosi con l'Ebraismo e il Comitato internazionale ebraico per le consultazioni interreligiose (International Jewish Committee for Interreligious Consultations, Ijcc), l'associazione delle organizzazioni comuni mondiali ebraiche incaricate delle relazioni ufficiali con gli altri organismi religiosi mondiali.

Il Ilc ha tenuto il suo primo incontro nel 1971 a Parigi, segnando la storica instaurazione di relazioni tra le due religioni successive alla pubblicazione di *Nostra aetate*, la dichiarazione del concilio Vaticano II che ha inaugurato una nuova era nelle relazioni tra cattolici ed ebrei.

All'incontro, ospitato dalla Conferenza episcopale italiana (Cei) e dalla Commissione della Santa Sede per i rapporti religiosi con l'Ebraismo, hanno partecipato delegati provenienti da numerose nazioni. La sessione formale di apertura si è tenuta nel Palazzo della Cancelleria, nel cuore di Roma. Vi hanno partecipato il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, e molte altre autorità. I presidenti delle due organizzazioni che sostengono il Ilc, il cardinale Kurt Koch e il rabbino Daniel Polish, hanno presentato i loro saluti e delineato il fine e le aspirazioni della conferenza.

Il presidente della Cei, cardinale Gualtiero Bassetti, e la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Noemi Di Segni, hanno portato i loro saluti. Ai quali sono poi seguiti quelli di rappresentanti della Chiesa di Roma e della Comunità ebraica romana.

La conferenza, che ha avuto come tema «Popoli, idee e confini in movimento», ha riconosciuto che entrambe le comunità sono interessate dalle sfide delle grandi migrazioni di persone che si spostano da un luogo all'altro. Veniamo anche chiamati in causa da ideologie, ostilità e politiche che hanno fatto precipitare e accompagnato questa catastrofe mondiale. La conferenza ha riconosciuto le scelte estreme e spesso dolorose che quanti prendono decisioni politiche, le istituzioni di servizio sociale e i leader religiosi devono compiere quotidianamente.

La giornata inaugurale ha offerto l'opportunità di esplorare la questione della migrazione in profondità. I relatori hanno contestualizzato il discorso, illustrando le diverse risposte dei governi e il modo in cui ha reagito il settore delle Ong. A volte il settore delle Ong riesce a collaborare con le agenzie e gli uffici governativi affinché i servizi siano efficaci, ed è stata elaborata una strategia più a lungo termine. In molti altri casi, le Ong che si ispirano alle tradizioni confessionali devono operare in contrasto con le politiche e le pratiche governative

per fornire un'assistenza umana e responsabile.

I relatori hanno anche portato esempi concreti dei modi spesso eroici e impegnativi in cui le comunità cattolica ed ebraica hanno risposto con risorse, professionalità e creatività per far fronte a un'enorme crisi umanitaria. La durezza della crescente sfida dei popoli che attraversano le frontiere e che si muovono all'interno dello stesso territorio nazionale, dimostra che il nostro importante sforzo deve estendersi e continuare anche in futuro. I delegati hanno ribadito il mandato di continuare a trovare modi per far fronte alle sfide del movimento di popoli a livello locale, nazionale e internazionale anche dopo la conclusione dei nostri incontri.

Il Ilc ha constatato quanto è importante visitare i luoghi per rafforzare un'esposizione solo accademica delle questioni. Un pomeriggio è stato dedicato alla visita dei tentori rifugiati gestito e guidato dalla Comunità di Sant'Egidio. I delegati hanno potuto conoscere la sua metodologia per fornire cure e integrare gli immigrati nelle comunità in cui lavorano, e il suo impegno per allargare le sofferenze di popolazioni migranti a rischio attraverso "corridoi umanitari". Ai briefing sono seguiti incontri diretti con rifugiati di numerose nazioni presso la scuola di lingua e cultura gestita dalla Comunità di Sant'Egidio. I delegati sono stati sensibilizzati ancora di più alle sfide: ogni migrazione na-

zionale ha una storia, un carattere e una cultura unici, e al tempo stesso ci sono molte situazioni comuni che tutti devono affrontare in questo tempo di dislocazione.

A metà della conferenza, i delegati hanno avuto l'onore di incontrare Papa Francesco. L'udienza è servita per ribadire che, secondo le parole del Pontefice, abbiamo una «ricca eredità spirituale, che può e deve essere sempre più valorizzata, crescendo nella riscoperta reciproca, nella fraternità e nel comune impegno». Il Papa ha inoltre sottolineato la tempestività e l'importanza dell'incontro di fronte alle sfide dei migranti, dell'aumento dell'antisemitismo e della persecuzione dei cristiani in molte parti del mondo.

Dopo l'udienza di Papa Francesco, i delegati del Comitato di collegamento si sono di nuovo riuniti per affrontare la questione della crescita sia dell'antisemitismo sia della persecuzione dei cristiani. I fatti recenti in troppe parti del mondo, tra cui quelli dove terroristi hanno assassinato i nostri rispettivi correligionari, hanno evidenziato che non si tratta semplicemente di un argomento di studio, bensì di una sfida grave e immediata. Le guide delle due tradizioni religiose sono ben consapevoli - e i nostri correligionari sono stati spesso vittime - delle sfide alla libertà di religione in un numero crescente di paesi nel mondo.

Due sessioni successive hanno offerto una comprensione approfondi-

ta di due ambiti: la situazione delle relazioni tra cattolici ed ebrei nel paese che ha ospitato l'incontro, l'Italia, nonché l'opportunità di un aggiornamento sulle relazioni ufficiali tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele.

Il 50° anniversario di *Nostra aetate* ha prodotto molteplici nuove risposte ufficiali, che hanno innalzato e intensificato la conversazione tra cattolici ed ebrei. Il Comitato di collegamento è nato in risposta alle nobili aspirazioni di *Nostra aetate* e il presente incontro serve come ambito opportuno per proseguire il dialogo sia sui documenti più antichi sia su quelli più recenti. Tali documenti continuano a definire e a incidere sul rapporto tra cattolici ed ebrei, e la loro analisi aiuta a definire ciò che ancora rimane per la collaborazione e la riflessione futura.

I delegati hanno formato gruppi di lavoro per decidere come implementare le intuizioni della sessione plenaria a livello locale e regionale. Le indicazioni sono state presentate durante la sessione plenaria conclusiva.

La Conferenza si è chiusa con un'affermazione dello straordinario modello di comprensione e di dialogo interreligiosi che il Comitato di collegamento rappresenta per il mondo in generale e per quello religioso in particolare. Nelle osservazioni conclusive, il cardinale Koch e il rabbino Polish hanno entrambi sottolineato la profondità del rispetto reciproco e affidato ai partecipanti il mandato di portare avanti il nostro sacro lavoro.

Il Pontefice alla Federazione continentale dei banchi alimentari

Riscoprire le radici solidali dell'Europa

Pubblichiamo il discorso del Papa ai membri della Federazione europea dei banchi alimentari, ricevuto nella mattina di sabato 18 maggio, nella Sala del Concistoro.

Cari amici,

dopo aver sentito quello che ha detto il vostro Presidente, ho sentito la tentazione di non parlare, perché ha parlato come un Santo Padre! Grazie, perché quello che Lei ha detto ho capito che erano parole dal cuore. Grazie!

Vi saluto cordialmente e, attraverso di voi, vorrei salutare tutti i membri e i volontari dei Food Bank d'Europa. Sono contento di accogliervi al termine della vostra riunione annuale, che ha avuto luogo a Roma in occasione dei trent'anni dalla fondazione del Banco Alimentare italiano: tanti auguri di buon anniversario!

Vorrei ringraziarvi per quello che fate: provvedere cibo a chi ha fame. Non è assistenzialismo, vuol essere il primo gesto concreto di accompagnamento verso un percorso di riscatto. Guardando a voi, immagino l'impegno gratuito di tante persone, che operano nel silenzio e fanno bene a molti. È sempre facile dire degli altri, difficile invece dare agli altri, ma è questo che conta. E voi vi mettete in gioco non a paro-

le, ma coi fatti, perché combattete lo spreco alimentare recuperando quello che andrebbe perduto. Prendete quello che va nel circolo vizioso dello spreco e lo immettete nel circolo virtuoso del buon uso. Fate un po' come gli alberi – questa è l'immagine che viene –, che respirano inquinamento e restituiscono ossigeno. E, come gli alberi, non trattene l'ossigeno: distribuite ciò che è necessario per vivere perché sia dato a chi ne ha più bisogno.

Lottare contro la piaga terribile della fame vuol dire anche combattere lo spreco. Lo spreco manifesta disinteresse per le cose e indifferenza per chi ne è privo. Lo spreco è l'espressione più cruda dello scarto. Mi viene in mente quando Gesù, dopo aver distribuito i pani alla folla, chiese di raccogliere i pezzi avanzati perché nulla andasse perduto (cfr Gv 6, 12). Raccogliere per ridistribuire, non produrre per disperdere. Scartare cibo significa scartare persone. E oggi è scandaloso non accorgersi di quanto il cibo sia un bene prezioso e di come tanto bene vada a finire male.

Sprecare il bene è una brutta abitudine che può infiltrarsi ovunque, anche nelle opere di carità. A volte anche generosi, animati da ottime intenzioni, vengono vanificati da burocrazie ingessate, da spese di gestione eccessive, oppure si tradu-

cono in forme assistenzialistiche che non creano vero sviluppo. Nel mondo complesso di oggi è importante che il bene sia fatto bene: non può essere frutto di pura improvvisazione, necessita di intelligenza, progettualità e continuità. Ha bisogno di una visione d'insieme e di persone che stiano insieme: è difficile fare il bene senza volersi bene. In questo senso le vostre realtà, pur recenti, ci riportano alle radici solidali dell'Europa, perché ricercano l'unità nel bene concreto: è bello vedere lingue, credo, tradizioni e orientamenti diversi ritrovarsi non per condividere i propri interessi, ma per provvedere alla dignità degli altri. Quello che fate senza tante parole lancia un messaggio: non è cercando il vantaggio per sé che si costruisce il futuro; il progresso di tutti cresce accompagnando chi sta indietro.

Di questo ha tanto bisogno l'economia. Oggi tutto è interconnesso e veloce, ma la corsa frenetica al guadagno va di pari passo con una fragilità interiore sempre più acuta, con un disorientamento e una perdita di senso sempre più avvertiti. Perciò ho a cuore un'economia che assumi gli di più all'uomo, che abbia un'anima e non sia una macchina incontrollabile che schiaccia le persone. Troppi oggi sono privi di lavoro, di dignità e di speranza;



tanti altri, al contrario, sono oppressi da ritmi produttivi disumani, che azzerrano le relazioni e incidono negativamente sulla famiglia e sulla vita personale. A volte, quando esercito il ministero della Confessione, ci sono persone giovani che hanno dei figli, e domando loro: «Lei gioca con i suoi figli?». E tante volte la risposta è: «Padre, non ho tempo... Quando io esco di casa per il lavoro loro ancora dormono, e quando torno sono già a letto». Questo è disumanità: questa vergine del lavoro disumano. L'economia, nata per essere «cura della casa», è diventata spersonalizzata; anziché servire l'uomo, lo schiavizza, asserendolo a meccanismi finanziari sempre più distanti dalla vita reale e sempre meno governabili. I meccanismi finanziari sono «liquidi», sono «gassosi», non hanno consistenza. Come possiamo vivere bene quando le persone sono ridotte a numeri, le statistiche compaiono più dei volti e le vite dipendono dagli indici di borsa?

Che cosa possiamo fare? Di fronte a un contesto economico malato non si può intervenire brutalmente, col rischio di uccidere, ma occorre

prestare cure: non è destabilizzando o sognando un ritorno al passato che si sistemano le cose, ma alimentando il bene, intraprendendo percorsi sani e solidali, essendo costruttivi. Occorre metterci insieme per rilanciare il bene, sapendo che se il male è di casa nel mondo, con l'aiuto di Dio e con la buona volontà di tanti come voi, la realtà può migliorare. C'è bisogno di sostenere chi vuole cambiare in meglio, di favorire modelli di crescita basati sull'equità sociale, sulla dignità delle persone, sulle famiglie, sull'avvenire dei giovani, sul rispetto dell'ambiente. Un'economia circolare non è più rimandabile. Lo spreco non può essere l'ultima parola lasciata in eredità dai pochi benestanti, mentre la gran parte dell'umanità rimane zitta.

Con questi sentimenti di preoccupazione e di speranza che ho voluto condividere con voi, vi rinnovo la gratitudine e vi incoraggio ad andare avanti, coinvolgendo quanti incontrate, specialmente i giovani, perché si uniscano a voi nel promuovere il bene, a vantaggio di tutti. Grazie!

Nomina episcopale in Francia

Philippe Marsset ausiliare di Paris

Nato il 30 settembre 1957 a Lyon, dopo avervi frequentato le scuole medie e il liceo, ha studiato alla facoltà de droit, d'économie et de gestion Paris Descartes a Malakoff e poi all'Université de Nantes, ottenendo la licenza in diritto pubblico. Nel 1982 è entrato nel seminario Saint-Sulpice nella diocesi di Nanterre, dove ha ottenuto il baccalauréat in teologia. Ordinato sacerdote il 25 giugno 1988 per l'arcidiocesi di Paris, è stato vicario della parrocchia Saint-François de Sales a Parigi e cappellano del Pôle Jeunes Daubigny per il collegio Pierre de Ronsard (fino al 1995); cappellano diocesano poi regionale degli scout di Francia (1994-1998); vicario della parrocchia Saint-Lambert de Vaugirard nella capitale francese e cappellano del Pôle jeunes per il liceo Camille Sée (1995-2000); responsabile del raduno Frat de Lourdes delle diocesi dell'Ile-de-France (1998, 2000 e 2002); vicario della parrocchia parigina Saint-Pierre de Montrouge (2000-2002); parroco di Saint-Pierre de Montrouge sempre a Parigi (2002-2011); cappellano nazionale dell'associazione CLER Amour et Famille (2008-2017), parroco di Notre-Dame de Clignancourt, decano di Clignancourt - La Chapelle (2011-2018); membro del consiglio presbiterale (2014-2017) e del collegio dei consultori (2015-2018). Dal 2018 è vicario generale e amministratore parrocchiale di Notre-Dame de Clignancourt.



CRONACHE ROMANE



La vita devastata del sottopasso Turbigo

di DANIELE MENCARELLI

Tra Via Giolitti e Via Marsala, proprio sotto i binari della stazione Termini, esiste un altro mondo rispetto a quello che noi conosciamo. In quel sottopasso a due corsie, scuro anche di giorno, vivono, anzi, sopravvivono sbandati e disperati di ogni tipo. Il comune e la Polizia locale, giene va dato atto, hanno tentato diverse volte di bonificare la zona, ma il popolo di senza nome che ci vive, un tanto a notte, lo ha sempre riconquistato.

I cittadini della zona li dentro non si avventurano, conoscono perfettamente le insidie che si celano in quel sottopasso, quelli che lo affrontano a piedi, quasi sempre con la mano di fronte al naso per proteggersi dallo smog e dal tanfo, sono turisti, stranieri che non sanno dove sono andati a infilarsi. È giusto di un paio di settimane fa l'ultima notizia di cronaca: due ragazzi sedicenni malmenati e rapinati lì sotto.

Gli abitanti del sottopasso Turbigo sono quasi tutti di colore, al loro fianco hanno spesso il bric del vino, molti, spesso anche violenti, hanno manifesti disturbi psichiatrici, li vedi parlare da soli, arrabbiarsi con se stessi, deliranti. Altri, come in una moderna Geenna, camminano trascinando i piedi, zoppicanti, feriti nel corpo e nello spirito, un mucchio di scatole di cartone come casa.

Per tutti quelli che sono costretti a farlo con la macchina, il sottopasso Turbigo è una vera e propria maledizione, non per lo spettacolo di vita devastata che si offre agli occhi, non per quello, ma per il traffico infernale che lo blocca dalle 16 in poi tutti i giorni. Quelli che ci vivono fanno parte dello scenario, come se non fossero esseri umani, ma una sottospesce, una fauna destinata ad altra vita e ad altre sofferenze.

Scavare un solo tra la nostra umanità e quella degli altri, retrocedere i nostri simili a una categoria sub-umana, con sentimenti inferiori ai nostri, con una capacità di dolersi e di amare più simile a quella di un animale, qualsiasi, non certo un uomo, perché una volta ridotti a sub-umani, il loro destino di sofferenza non ci sembrerà più uno scandalo. Nessuno è esente da questo rischio: fare della vita degli altri un particolare trascurabile, da guardare indolenti mentre il traffico ci sposta a passo d'uomo. Succede quando smettiamo di dare ascolto alla compassione che ci parla da dentro, quando innalziamo tra noi e gli altri un muro invalicabile, fatto di paura e torpore, perché considerare ogni essere umano un fratello costa fatica, e coraggio.

Il rischio di retrocedere il prossimo, il bisogno, a una specie animale sacrificabile è accaduto spesso nella storia, e accade oggi, nelle viscere della nostra città.

Due mostre fotografiche sulla città

Sguardi che pesano



Adolfo Porry Pastorel (1929)

di PIERO DI DOMENICANTONIO

C'è quello romantico di Giacomo Caneva che si sofferma su ruderi e monumenti avvolgendoli, complice una tecnologia ancora agli albori, in un'atmosfera rarefatta. Gli fa da contraltare quello rigoroso di Oscar Savio che esalta le geometrie di una città rinascita nell'Italia del boom economico. C'è poi quello solo apparentemente documentaristico di Adolfo Porry Pastorel – non a caso proprio da lui prenderà i rudimenti del mestiere il capostipite dei paparazzi, Tazio Secchiarioli – che si concentra sul tappeto di ombrelli che copre piazza San Pietro in una pioviggiosa giornata del 1929, alla vigilia della firma dei Patti lateranensi. E, ancora, quello sospeso di Luigi Ghirri che si lascia affascinare e inquietare dalla solitudine notturna di strade e piazze.

Sono tanti gli sguardi che, da dietro la lente di una macchina fotografica, si sono posati sulla città di Roma. Fino al 22 settembre se ne possono incrociare alcuni stando nelle sale di palazzo Braschi, a pochi passi da piazza Navona, in occasione della mostra «Roma nella camera oscura. Fotografie della città dall'Ottocento a oggi». Le curatrici, Flavia Pesci e Simonetta Tozzi, hanno attinto dal vasto archivio fotografico del Museo di Roma oltre 300 immagini che restituiscono il racconto di una relazione, quella tra la fotografia e la città, iniziata 180 anni fa, subito dopo l'arrivo da Parigi della notizia dell'invenzione del dagherrotipo.

Tra vecchie carte salate e lastre di vetro, sulle quali sono ben visibili i ritocchi del fotografo, stampe al carbone e ai sali d'argento emerge una città che, in gran parte, non c'è più. E non solo per colpa dei «muraglioni» sul Tevere o degli sventramenti. Nell'album della Roma spartita c'è

anche, ad esempio, il murale dipinto nel 1984 da Keith Haring sulla facciata del palazzo delle Esposizioni in via Nazionale. Della performance del giovanissimo ma già affermato artista statunitense restano infatti solo gli scatti di Stefano Fontebasso De Martino: «benché regolarmente autorizzato» – spiega malinconicamente la didascalia – il murale «venne indebitamente cancellato nel 1992».

Questa galleria di sguardi che hanno ammirato, raccontato e interpretato la città continua, sempre nella stessa sede di palazzo Braschi, in una seconda mostra, che purtroppo chiuderà il 16 giugno con largo anticipo rispetto alla prima. Si tratta della raccolta delle opere prodotte nel quadro del progetto Commissione Roma curato da Marco Delogo che, dal 2003 al 2017, ha assegnato ad alcuni tra i più famosi fotografi del mondo il compito di realizzare un personale ritratto della città. Per citarne alcuni: Josef Koudelka, con le sue panoramiche in bianco e nero, il graffiante Anders Petersen, fotografo svedese, e il plurivincitore del World Press Photo Paolo Pellegrin, che – romano, diventato cittadino del mondo per documentare le tragedie del nostro tempo – sceglie di ritrarre una famiglia rom.

Il peso di questi sguardi fa pensare. E mette a disagio soprattutto se non si resiste alla tentazione di affacciarsi dalla finestra – la stessa da dove nel 1986 Gianni Berengo Gardin immortalò la sua «Piazza Navona con la pioggia» – e di metterli a confronto con gli sguardi rapaci di chi si accalca per un selfie intorno alla fontana del Bernini. La bellezza ridotta a scenografia, a merce da consumare in fretta perché ci sono tante altre strade e piazze di cui appropriarsi.

Torna alla mente la lezione di Marc Augé. E con essa il timore che di Roma, vista così, non resti che la cartolina di un «nonpiùluogo».

Itinerari di Jean-Pierre Sonnet - II

Bernini

CI VENGONO IN FACCIA, ci circondano d'evidenza carnale, i tortiglioni dell'anima nei marmi barocchi – risposte in contropiede, volta faccia del pentimento, baci al volo, avvistamenti della gioia. La Maddalena nel giardino due volte si girò. Siamo la scultura, drappeggiata e spogliata, che un Dio nascosto mantiene sul chi vive.



Il testo è tratto da *Il Messia alle porte di Roma* di Jean-Pierre Sonnet, Effetà Editrice, Roma 2018, Edizione italiana a cura di Carlo Albarello